



Soldati albanesi alla frontiera con il Kosovo foto ap

## KOSOVO

### CANNONI SERBI ANCORA IN AZIONE

L'artiglieria serba è tornata in azione ieri in Kosovo nel distretto di Drenica, contro il villaggio di Lusa. L'attacco, secondo fonti albanesi sarebbe durato oltre un'ora e sarebbe stato compiuto con armi pesanti. Imprecisato il bilancio delle vittime e dei danni. Nella zona di Drenica, considerata una roccaforte del gruppo di lotta armata albanese Uck (Esercito di liberazione del Kosovo, favorevole all'annessione all'Albania) alcune settimane fa le forze di sicurezza di Belgrado avevano lanciato un'operazione di rastrellamento che causò oltre 80 morti. Intanto gli Stati Uniti hanno respinto la proposta del presidente jugoslavo Slobodan Milosevic di indire un referendum per decidere se accettare o meno una mediazione internazionale per la crisi nel Kosovo, definendola «un'altra azione diversiva». Washington propone una mediazione Usa.

## L'ARTICOLO

# Europa in Kosovo, per non riaprire la via dell'inferno

TOMMASO DI FRANCESCO

Quel che accade sulla crisi del Kosovo in questi giorni, in queste ore, investe direttamente quanto drammaticamente i governi europei, la loro residua autonomia. L'annuncio della pericolosa «svolta» strategica degli Stati Uniti è comparso ieri su *The Wall Street Journal* che citava fonti dirette del Pentagono. Gli Stati Uniti «insoddisfatti e frustrati» per l'incapacità del Gruppo di contatto a convincere il leader serbo Slobodan Milosevic a dare il via a seri colloqui per l'autonomia del Kosovo, potrebbero lanciare una «loro» iniziativa di mediazione.

Washington, come ha detto giovedì sera il segretario di stato Madeleine Albright (pure cosciente dell'altalena tra repressione serba da una parte e rilancio degli attacchi armati dell'estremismo dei kosovari albanesi) è preoccupata perché la situazione in Kosovo potrebbe essere «una strada di ritorno all'inferno» per i Balcani. Così gli Usa propenderebbero per colloqui tra Belgrado e gli albanesi del Kosovo «sotto la supervisione di un mediatore statunitense», al quale dovrebbe affiancarsi, soltanto affiancarsi, «un vice europeo». Sarebbe la confessione di tutta la politica, finora delicata quanto attenta, sviluppata dal Gruppo di contatto che ha volta a volta equilibrato le sanzioni con le profferte di risoluzione politica del conflitto. Un conflitto non qualsiasi e non riconducibile soltanto alla vicenda del Kosovo propriamente detto. Dietro infatti c'è la voragine della crisi in Macedonia dove, se si apre la possibilità dell'avvento di una Albania etnica, la precipitazione di guerra è non solo probabile ma certa. Essendo la Macedonia rivendicata a Nord da Bulgaria, a sud dalla Grecia, con mire turche e alla fine frantumata da un'insorgenza della sua fortissima minoranza albanese che è già considerata dall'estremismo nazionalista kosovaro come «culla» della rivendicazione etnica.

Ora la sconsiderata quanto guerrafondaia iniziativa potrebbe partire addirittura prima della prossima riunione del Gruppo di contatto (Usa, Russia, Francia, Gran Bretagna, Germania e Italia) prevista per la fine di aprile. Va da sé che sarebbe una rotta di collusione grave contro gli interessi della stessa Russia, impegnata finora a rilanciare il colloquio con Belgrado e alla prese con una crisi interna di credibilità che risentirebbe di qualsiasi iniziativa unilaterale di Washington.

L'iniziativa statunitense viene anche ad avvalorare gli sforzi di riaccreditare la Nato - è lo stesso europeo Solana, del resto ad insistere per «nuove misure» sul Kosovo - come strumento di pace, secon-

do il già sperimentato «modello bosniaco». Una Bosnia però destinata già a soffrire per l'aggravarsi dei ricatti internazionali alla mini-Jugoslavia. Il neo-premier Milorad Dodik, che gode di una maggioranza di governo quasi fittizia, solo pochi giorni fa ammoniva: «Se aumenteranno le pressioni unilaterali su Belgrado per la crisi in Kosovo, sarò costretto a dimettermi sotto la pressione degli ultranazionalisti». Ecco dunque che la volontà americana di «fare da sé» e buttarsi sulla «sua» mediazione, con supporto armato della Nato, fa riprecipitare gli stessi accordi di Dayton.

La recrudescenza della violenza in Kosovo rischia di diventare allora «una via per l'inferno» di una nuova guerra non solo nell'ex Jugoslavia - tra serbi e kosovari albanesi -, come ha detto il segretario di stato americano Madeleine Albright, ma anche occidentale contro la mini-Jugoslavia. Già la Nato «addestra» l'esercito dell'Albania, e già le truppe della Turchia (quelle democratiche dei massacri dei kurdi per i quali nessun intervento internazionale è mai stato rivendicato dall'occidente) si addestrano in armi nella Repubblica serba di Bosnia. Mentre dieci giorni fa un patto militare è stato firmato tra Turchia, Macedonia e Albania, con esclusione dura della Grecia, per un intervento militare in Kosovo sotto la supervisione Usa.

Per evitare l'«inferno» tanto caro alla Albright, la diplomazia europea, e italiana se c'è, deve opporre da subito un'iniziativa di mediazione nei Balcani per un «patto di stabilità» di cui si faccia da subito garante, per una rinnovata autonomia politica del Kosovo in una rinnovata Jugoslavia - anche come segnale che l'integrazione democratica ed economica dell'area balcanica non è più rinviabile, come invece le strutture solo formali e soltanto monetarie dell'Europa stanno pericolosamente facendo. Impedendo così quell'allargamento nel sud-est europeo della diplomazia Nato dei raid aerei e dei carri armati che aprirebbe la strada ad una guerra, stavolta «europea», di vaste proporzioni. Il «nuovo Vietnam in cui si impantana Clinton», denunciato a più riprese anche in questi giorni dall'inascoltato ex segretario di stato Henry Kissinger. E lui di Vietnam se ne intende.

Se le cose non andranno così, se i governi europei non sapranno tener fermo il «tavolo» del Gruppo di contatto, l'Europa - e per essa l'Italia, fianco debole e più prossimo alla miccia dell'area - dopo lo schiaffo della Bosnia, è destinata a prendere un manrovescio storico per quel che riguarda la sua residua autonomia e ruolo politico. Non solo nei Balcani.

## UCRAINA

## INCIDENTI SUL LAVORO

# Strage di minatori forse 60 i morti

Esplode il gas in un pozzo del Donbas ancora 30 persone intrappolate in galleria  
Il governo: «E' una tragedia nazionale»

Un'esplosione di grisù, fiamme ed esalazioni tossiche a 1200 metri di profondità ieri nella miniera Skochinsky, nel cuore del bacino carbonifero del Don. La sciagura è costata la vita ad almeno 30 minatori - altri 37 sono dispersi e le probabilità di ripescarli vivi minime; si trovavano vicino all'epicentro dell'esplosione e, ammesso che non ne siano stati investiti, sono minacciati dalle fiamme e dal gas. Ieri sera, dopo otto ore di lavoro, i soccorritori hanno dichiarato alla Tv che le speranze sono quasi svanite. Circa 400, tra cui 50 feriti, i minatori che sono riusciti a tornare in superficie, dove ad accoglierli c'erano parenti e amici. L'esplosione infatti si è perfettamente udita a Donetsk, la città costruita quasi sopra la miniera. «E' una tragedia

nazionale», ha dichiarato ieri il vice-primo ministro ucraino; di certo, se non si riuscirà a recuperare i dispersi, la più grave sciagura mineraria del paese.

Eppure la miniera Skochinsky era una delle più «moderne» (aperta nel 1975) del Donbass, il bacino carbonifero considerato un tempo il più produttivo dell'Urss europeo e oggi stampella energetica dell'industria ucraina. Ma una stampella assai traballante. Nel 1994, in una miniera vicina hanno perso la vita 24 minatori, a causa di esplosioni provocate dalla fuoriuscita di gas. E nel 1992 altri 60 erano morti, sempre nel Donbass, mentre estraevano carbone, nella prima grande «tragedia nazionale». E questo senza contare i minatori asfissati nei pozzi della vicina Russia. Più in

generale, tutte le miniere dell'ex Urss sono ad alto rischio, ma quasi nessuna ha chiuso i battenti.

Quanto all'Ucraina, il governo sembra disposto a tutto pur di non rinunciare alle fonti di energia «autoctone», per non peggiorare la già grave situazione di indebitamento con l'estero. Ma i minatori, pagati meglio di altri lavoratori, secondo la tradizione sovietica, ricevono, quando arrivano, salari sempre più bassi. Nel 1993, dopo una serie di incidenti e ritardi nei pagamenti, sono stati proprio i minatori del Donbas a trascinare il paese allo sciopero generale. Una settimana fa gli ucraini sono andati alle urne per eleggere il nuovo Parlamento e hanno premiato l'opposizione guidata dal Partito comunista, il cui leader proviene proprio dal Donbas.

# Sabato, ricordatevi di non cambiare le mutande.



Il settimanale di satira, in edicola il 54° numero a 2.500 lire.